

CARLO ANDREA POSTINGER

INTRODUZIONE

Al termine dell'incontro che avevamo organizzato nel novembre 2009 presso l'Accademia roveretana degli Agiati, con lo scopo di avviare finalmente un necessario e sempre meno rinviabile confronto tra storici ed archeologi intorno al complesso e appassionante tema dell'incastellamento, veniva naturale auspicare che quella che era risultata allora una positiva e incoraggiante esperienza di dibattito e di riflessione comune potesse avere presto un seguito, e che il percorso avviato conoscesse ulteriori sviluppi. Per fare ciò l'Accademia si candidava certamente come la sede ideale, in virtù della sua lunga e illustre tradizione quale aperto e libero spazio di scambi culturali e di discussioni scientifiche: è con grande soddisfazione dunque che vediamo ora questo auspicio avverarsi, con il rinnovo di un appuntamento che sembra peraltro suscitare crescente attenzione, come prova non solo l'immediata e convinta adesione degli ospiti invitati, ma anche l'interessamento manifestato dagli studiosi che hanno inteso spontaneamente aderire a questa iniziativa. D'altra parte la validità della proposta è corroborata dall'apprezzamento fin dal primo momento espresso verso di essa da un maestro come Volker Bierbrauer (il quale, impedito all'ultimo momento a partecipare, ci ha inviato un saluto e un augurio di buon lavoro): un apprezzamento che senz'altro onora e incoraggia i promotori di questa tavola rotonda.

Un ringraziamento va quindi rivolto a tutti i relatori, con cui confidiamo di poter coltivare in futuro la collaborazione inaugurata qui, e tra i quali fa particolarmente piacere trovare anche diversi giovani specialisti: è noto infatti quanto poco frequenti e soprattutto in qualche modo vincolati siano gli spazi entro i quali chi non ha una lunga e consolidata carriera alle spalle si può esprimere, ed è dunque un vanto per l'Accademia confermarsi come una realtà attenta anche a questi ricercatori, come un vero e proprio laboratorio, indipendente e vivace, in cui poter colti-

vare passione e competenza. Proprio un laboratorio è del resto quello che aspiriamo ad attivare: un'officina dove elaborare dati e idee nello spirito di un *work in progress*, non concluso in sé, ma proiettato verso una prospettiva aperta, di costante aggiornamento e contatto con il lavoro «sul campo».

Per questo, dopo avere preso le mosse da una riflessione sull'area atesina, abbiamo voluto allargare l'orizzonte e volgere lo sguardo questa volta all'arco alpino orientale, aprendo a una dimensione internazionale la nostra tavola rotonda. In questa occasione partecipano dunque al dibattito Paul Gleirscher, conservatore del Museo provinciale della Carinzia, Stephan Eichert e Katharina Winkler, dell'Università di Vienna, Katarina Predovnik, dell'Università di Lubiana, mentre per quanto riguarda gli studi in area friulana portano il loro contributo l'equipe di Sauro Gelichi (Università Cà Foscari di Venezia) e Massimiliano Francescutto (ArcheoLAB). Tra questi interventi – che propongono un interessante intreccio di considerazioni storiche e di osservazioni archeologiche, com'è nel carattere proprio di questa iniziativa – si distingue quello svolto da Barbara Maurina con il sottoscritto, che vuole abbozzare una riflessione più generale attorno al postulato non dichiarato di questo dibattito scientifico, ovvero l'esistenza di un modello interpretativo, per quanto complesso, in grado di spiegare il meccanismo del passaggio dai castelli di prima a quelli di seconda generazione.

Il problema attorno al quale in queste tavole rotonde si discute è infatti appunto quello del rapporto tra gli insediamenti tardoantichi ed altomedievali, ed in particolare tra i siti fortificati, i *castra*, e i castelli medioevali. Considerata l'asimmetria tra il percorso fin qui svolto in proposito dalle analisi storiche e dalle indagini archeologiche ⁽¹⁾ l'impostazione scelta è precisamente quella di utilizzare, combinandoli, gli strumenti e le acquisizioni più recenti di entrambe le discipline, nel tentativo di cogliere le dinamiche di continuità o viceversa di discontinuità che hanno presieduto, perlomeno nel territorio alpino, alla occupazione, o rispettivamente all'abbandono dei siti castrensi.

È infatti un fenomeno, quello dell'incastellamento, nel quale hanno agito meccanismi e forze molteplici: non solo progettualità «dall'alto» di carattere politico e militare, forse più facili per noi da interpretare e ricondurre a sintesi, ma anche condizionamenti oggettivi e istanze pro-

⁽¹⁾ A questo riguardo si veda l'introduzione di Barbara Maurina al volume *Prima dei castelli medievali: materiali e luoghi nella regione atesina*. Atti della tavola rotonda (Rovereto, 27 novembre 2009) a cura di OSTI G. (= «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», a. 259 (2009), s. VIII, v. IX, A, F. II,1), pp. 7-11.

venienti per così dire «dal basso» che oggi ancora in gran parte ci sfuggono. Queste ultime affondano nel vissuto delle comunità, e quindi solo decifrandole potremo davvero leggere nel verbo «incastellare» tutta l'autenticità di un'esperienza concreta – quale traspare dalle fonti ⁽²⁾ – senza limitarci ad utilizzare tale espressione come una sorta di formula tecnica, in qualche modo fredda e impersonale. Prendendo ad esempio in considerazione il principato tridentino, il pensiero va ai documenti che, tra la seconda metà del XII e i primi decenni del XIII secolo, attestano numerose investiture di «feudi di custodia» da parte dei vescovi: i castelli a cui esse si riferiscono sono spesso, significativamente, opera e pertinenza di comunità rurali ⁽³⁾. Si tratta di quei cosiddetti «castelli comunitari», che in genere vengono interpretati come castelli-rifugio ⁽⁴⁾, nei quali forse si può intravedere qualche retaggio di epoche remote, di un antico rapporto tra uomini, territorio e fortificazioni ormai però in piena trasformazione. Quella a cui si assiste in questo momento è infatti la progressiva inversione della relazione tra le comunità e i castelli, parallelamente all'emergere e all'affermarsi di una *élite* militare e signorile che proprio nel controllo di quegli edifici affonderà le radici del proprio potere. Ma per il momento rimangono ancora evidenti – seppure con diversi accenti e sfumature – i diritti che le rispettive comunità locali possono vantare su castelli come quelli di Arco, Madruzzo, Povo, Pradaglia, Riva, Stenico e Termeno ⁽⁵⁾; diritti che sul castello di Lodrone

⁽²⁾ Si veda ad esempio *Codex Wangianus, I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)* a cura di CURZEL E., VARANINI G.M., Bologna 2007, n. 31 (1211 ottobre 30, Tenno): Federico Wanga promette di tutelare gli uomini di Tenno «*qui incastellabunt ibidem*»; n. 74 (1201 maggio 6, Trento): Corrado da Beseno investe del *vadum* di Sacco gli uomini «*qui incastellant in castro de Predalia*»; n. 98 (1161 dicembre 16, Gardole di Tenno): il vescovo Adelpreto autorizza Boninsegna e Gumpone di Madruzzo a costringere al servizio di custodia i «*rusticos qui incastellabunt in illo castro*». Osserviamo incidentalmente che in queste espressioni la declinazione del verbo al presente e soprattutto al futuro sembra rappresentare un particolare significativo per interpretare le relazioni tra castelli e comunità.

⁽³⁾ Per un efficace sguardo di sintesi in proposito si veda CASTAGNETTI A., *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona 2001, pp. 33-56.

⁽⁴⁾ CASTAGNETTI *op. cit.*, p. 39. Questa espressione, che certa bibliografia di largo consumo utilizza peraltro in modo sbrigativo e superficiale, meriterebbe forse di essere meglio precisata, proprio alla luce dell'attuale dibattito sull'origine dei castelli.

⁽⁵⁾ Per Arco cfr. CASTAGNETTI *op. cit.*, p. 45-52; per Madruzzo: *Codex Wangianus*, n. 98 (1161 dicembre 16, Gardole di Tenno); per Povo: *ibidem*, n. 177 (1210 aprile 8, Cognola); per Pradaglia: *ibidem* n. 124 (1216 maggio 9, Pradaglia), per Termeno: *ibidem* n. 36 (1214 novembre 22, Trento); per Stenico ASTn, *APV sez. lat.*, c. 8 n. 2 (1237 dicembre 10); per Riva del Garda: BONELLI B., *Notizie storico critiche intorno al b.m.*

spettano tuttavia solo a un ristretto gruppo di persone del luogo ⁽⁶⁾ e che altrove, come avviene ad esempio a Castel Barco o al castello di Rocca-bruna, già sono spartiti tra solo alcune famiglie eminenti ⁽⁷⁾: sullo sfondo si profila ormai il prevalere di poche grandi dinastie feudali.

Le logiche dell'incastellamento hanno dunque a che fare anche con le esigenze e le scelte delle singole comunità: viene dunque da chiedersi quanto abbia pesato su di esse la tradizione, anche culturale per così dire, di quei villaggi rurali fortificati che sembrano essere stati gli antichi *castra*. Quale prototipo insediativo, quale immagine del rapporto con il proprio territorio hanno in mente gli uomini che costruiscono i castelli? È evidente che, guardando da una tale prospettiva, gli strumenti della storia e dell'archeologia difficilmente potranno bastare a rispondere a questa e ad altre simili domande, mentre appare sempre più necessario interrogare le discipline sociali ed economiche, e indagare contestualmente l'evoluzione e le trasformazioni del paesaggio. L'auspicio è dunque che gli incontri promossi dall'Accademia degli Agiati possano incoraggiare sempre più l'attenzione verso queste tematiche e promuovere in quella direzione lo sviluppo di adeguati percorsi di studio multidisciplinare.

Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento, II, Trento 1761, n. 17 (1124 agosto 7, Arco).

⁽⁶⁾ Cfr. *Codex Wangianus*, n. 25 (1189 agosto 24, Riva del Garda).

⁽⁷⁾ Cfr. rispettivamente *Codex Wangianus*, n. 173 (1198 agosto 16, Chiusole) e n. 181 (1214 gennaio 4, Trento).